

Parashat Zav 5774 - Shabbat Zachor

Il non sapere del Chatat

“Parla ad Aron ed ai suoi figli dicendo: ‘Questa la regola del Chatat, nel luogo in cui verrà scannata l’olà, verrà scannato il chatat dinanzi al Signore, esso è santo dei santi’” (Levitico VI, 18).

Quando la Parashà di Zav, come quest’anno, coincide con Shabbat Zachor si fa spesso riferimento ad un nesso molto forte che c’è tra questa e Purim.

“Ed indossi il Coen la sua tunica di lino su misura, e pantaloni di lino siano sulla sua carne, ed alzi la cenere che il fuoco ha consumato dall’Olocausto che si trovava sull’Altare e la ponga presso l’Altare. E si levi i suoi vestiti e vesta altri vestiti, e faccia uscire la cenere fuori dall’accampamento, verso un luogo puro.” (Levitico VI, 3).

Rashì dice:

“E si levi i suoi vestiti e vesta altri vestiti: Ciò non è obbligatorio ma si tratta di Derech Erez. Che non sporchi nel far uscire la cenere le vesti che utilizza sempre. Le vesti con le quali ha cucinato una pentola per il proprio padrone, non le utilizzi per versare un bicchiere al proprio padrone. Per questo e vesta altri vestiti: inferiori ad essi. (Rashì in loco).

Il cambio delle vesti è paragonato al cambio delle vesti nella Meghillà. Il continuo cambio di abiti che avviene è strettamente legato al cambio di abiti del sacerdote. Assuero, Ester, Mordechai ed Aman cambiano continuamente abiti nel *pshat* della Meghillà e nei Midrashim che la accompagnano. L’abito rappresenta la protezione del guscio sacro e come nel caso del Coen può essere la vera chiave di volta dell’impalcatura del derech eretz. Al contrario però può essere occlusione, può impedire il dischiudersi della radice sacra che è in ognuno di noi.

Mi sembra però che ci sia un altro nesso, forse meno evidente, che vale la pena di approfondire.

La Torà ci dice:

“Parla ad Aron ed ai suoi figli dicendo: ‘Questa la regola del Chatat, nel luogo in cui verrà scannata l’olà, verrà scannato il chatat dinanzi al Signore, esso è santo dei santi’” (Levitico VI, 18).

Il Talmud in TB Zevachim 48a specifica che si tratta del lato nord della Azarà, del cortile.

Ma perchè proprio lì? Apparentemente la domanda sembrerebbe superflua: tutti i sacrifici che rientrano nella categoria dei *kodshè kodashim*, *shechittatan bazafon*. Le offerte santissime devono essere shachtate a nord (come [abbiamo visto in passato](#))

Dal fatto che la Torà lo specifica per il *Chatat*, i Maestri imparano che qui la Torà ci vuole

dire altro.

In TJ Yevamot V, 3 è detto *‘e perché? Per non pubblicizzare i peccatori’*. Ovvero la Torà ha deliberatamente scelto lo stesso luogo per tutte le offerte sacre, in modo da non avere un luogo specifico nel quale collocare le offerte dei peccatori. Se il chatat, che viene portato da colui che deve espiare qualcosa, avesse avuto una collocazione a sé, avremmo avuto un luogo a sé per i peccatori, ed invece la Torà non vuole che la cosa venga pubblicizzata.

Così anche Torà Temimà collega questo a quanto detto in TB Sotà 32b da parte di Rabbi Jochannan a nome di Rabbi Shimon bar Jochai: *‘come mai è stata stabilita la preghiera a voce bassa, per non far vergognare i peccatori, perché ecco che il Testo non ha separato il luogo tra chatat ed olà’*

Il peccatore deve fare un percorso: il chatat rappresenta la riabilitazione del peccatore. Ma non è detto che il peccatore debba stare in *prime time* con il cappello del peccatore. È un percorso tra lui ed il Santo Benedetto Egli Sia. La sua confessione è sottovoce, il suo *korban* si confonde nel mucchio. Non ci sono liste di proscrizione, non c'è pubblicità per il peccato. La Torà vuole il ritorno e la *conditio sine qua non* del ritorno è la dignità senza la quale nessun percorso ha valore.

Ne risulta che per l'osservatore esterno c'è un valore nel non sapere. Noi non sappiamo cosa contengono le preghiere sottovoce degli altri e non sappiamo in cosa consistano le loro offerte. C'è in ciò un forte legame con uno dei concetti chiave di Purim *ad delò yadà*.

Di Purim noi siamo tenuti a bere fino a che non sappiamo distinguere. *Ad delò yadà*. Non solo tra Aman e Mordechai anche se questo è il senso immediato dell'invito. Purim, l'apice dell'anno ebraico con il quale concludiamo le Feste secondo il ciclo della Torà, ci riporta esattamente al vero punto di partenza. La consapevolezza che non sappiamo. A Purim dobbiamo sinceramente giungere alla coscienza di non sapere. Noi non sappiamo tutto. Il 'so di non sapere' ha una radice tutta ebraica.

Questo è secondo Rav Elon il presupposto per iniziare a studiare le regole di Pesach a Purim esattamente 30 giorni prima del Seder. Perché per arrivare a dire con l'haggadà di Pesach *‘Ed anche se fossimo tutti Saggi, tutti sapienti, e conoscessimo tutti la Torà, sarebbe mizvà per noi parlare dell'uscita dall'Egitto, e chiunque aumenta il suo parlare dell'uscita dall'Egitto è degno di lode’*, dobbiamo partire dal non sapere di Purim.

Il luogo del Chatat, il nord, assume allora una doppia valenza. È il luogo dove non sappiamo distinguere tra i *korbanot*, ma è anche il luogo che evidenzia i nostri limiti.

Rabbenu Bechajè riporta il Midrash in Pirkè deRabbi Eliezer.

“Quattro direzioni sono state create nel mondo. Est, da dove la luce esce per il mondo. Sud, da lì le rugiade di benedizione e le piogge di benedizione escono per il mondo. Ovest, da lì i tesori della neve ed i tesori della grandine, ed il freddo ed il caldo e le piogge escono per il mondo. Ed il nord, da lì il buio esce per il mondo. Ed il nord lo ha creato e non l'ha finito. Ha detto il Santo Benedetto Egli Sia: ‘Chiunque viene e dica ‘Io sono dio’, venga e finisca questo angolo che ho lasciato.’”

Il nord è il luogo del nostro limite. È il nostro *ad delà yadà*.

Il nord è il luogo, *dinanzi al Signore*. È il luogo senza occlusioni, del contatto diretto che è però possibile solo quando sappiamo di non sapere.

Zafon, *nord* è Zafun, il *nascosto* della Haggadà, che ricorda proprio il *korban*.

Ma è anche *mazpun*, *la coscienza*. È la parte più profonda del nostro io alla quale accediamo quando riusciamo ad accettare il fatto che non sappiamo.

Shabbat Shalom e Purim Sameach,

Jonathan Pacifici